CARLO MARIA MARTINI E IL CONCILIO

Il 25 luglio 2012 a un mese dalla sua morte incontravo il cardinale Martini a Gallarate, nell’Infermeria dei Padri Gesuiti dove si era ritirato lasciando Gerusalemme in ragione dell’aggravarsi delle sue condizioni di salute. Il cardinale aveva accettato la mia richiesta di apparire in un video televisivo dedicato al cinquantesimo del Concilio. Ecco il suo ricordo degli anni conciliari: “Io sono stato presente al Concilio non in quanto padre conciliare, non ero vescovo, ma sono stato a Roma in quegli anni, sono stati gli anni più belli della mia vita. Eravamo entusiasti: guardavamo al futuro, parlavamo con il mondo e quindi è stata una bellissima esperienza”. Qualche anno prima, a Gerusalemme, così aveva evocato gli anni del Concilio: “Ricordo la sensazione di entusiasmo, di gioia e di apertura che ci pervadeva, ho passato nel Concilio gli anni migliori della vita. Si usciva da un’atmosfera un po’ muffa che sapeva di stantio, si aprivano porte e finestre, circolava aria pura, si guardava al dialogo e la Chiesa appariva capace di affrontare il mondo moderno. Era un momento di grande gioia e di grande entusiasmo. Una certa forza frenante in alcuni settori della Curia è anche comprensibile perché la Curia era abituata a tenere in mano tutto e quindi vedersi sfuggire di mano le cose certamente non è piacevole. Quelli che hanno vissuto il Concilio hanno fatto un passo importantissimo nella loro vita e hanno avuto una fiducia nuova nella possibilità della Chiesa di parlare a tutti. E’ stata una grande ricchezza per la nostra Chiesa”. Ascoltiamo ancora il racconto che Martini stesso ha fatto di quegli anni. “Se ripenso agli anni del Concilio li definirei ‘tumultuosi’ poiché tali furono per me e potremmo dire ‘per noi’, intendendo con questo ‘noi’ soprattutto i docenti del Pontificio Istituto Biblico di Roma…si seguiva con somma attenzione e trepidazione il divenire del documento sulla Divina Rivelazione, perché in esso c’era per noi un po’ la questione di vita o di morte. Infatti se il Concilio, come parecchi a quel tempo desideravano e speravano, avesse condannato il metodo storico-critico per la lettura e l’interpretazione della Bibbia, o almeno avesse messo in guardia rispetto ad esso, o anche se avesse affermato (come alcuni volevano secondo i testi di partenza) una nozione rigida dell’inerranza della Scrittura, allora l’insegnamento del Pontificio Istituto Biblico si sarebbe sentito come messo sotto accusa, con gravissime conseguenze per il futuro. E poi si può aggiungere che se il Concilio fosse stato tiepido o guardingo o cauto riguardo alla familiarità dei laici con la Scrittura, tutto il Movimento biblico sarebbe stato assai più lento e timoroso…Fu un lavoro continuo, di giorno e di notte”.

Mi è sembrato giusto evocare l’intensa partecipazione dell’allora prof. padre Martini ai lavori conciliari perché questo ci aiuta a capire come il più significativo lascito del Concilio per Martini arcivescovo di Milano sia stato il primato della Parola di Dio nella vita della chiesa. Ricordo il suo ingresso in Milano, a piedi, con il Vangelo nelle mani. In quella occasione don Giuseppe Dossetti gli aveva inviato questo messaggio augurale: “Da Lei Milano ascolti l’Evangelo, solo l’Evangelo”. E per ventidue anni Martini ha proposto alla Chiesa di Milano questa familiarità con la Scrittura per avere la capacità di orientare la propria vita secondo Dio, anche nella grande città moderna e in ambiente secolarizzato. Molti preti e laici hanno trovato, in questa lettura orante della Scrittura—la Lectio divina, proposta nella Scuola della Parola—il modo per assicurare l’unità di vita in un’esistenza spesso frammentata e lacerata da mille esigenze, una vita nella quale era essenziale trovare un punto fermo di riferimento.

Questa centralità della parola di Dio aiuta a comprendere il grande impegno di Martini nel dialogo ecumenico e interreligioso. Anche questo è un frutto prezioso del Concilio che Martini ha svolto in modo originale a partire dal disegno di Dio quale ci è presentato dalle Scritture ed ha il suo culmine in Gesù Cristo. Per Martini questa familiarità orante con le Scritture può aiutarci ad affrontare quella che considera una delle sfide più grandi del nostro tempo: quella di vivere insieme come diversi nell’etnia, nella cultura e nella religione e questo senza distruggerci a vicenda, senza ignorarci, senza semplicemente tollerarsi ma rispettandoci e stimolandoci per una maggiore autenticità di vita. Grazie a questa obbedienza alla Parola, secondo Martini, noi ci riconosciamo nella nostra comune origine, nella nostra comune dignità, in quella fraternità che va al di là di tutte le divisioni. In un modo un po’ paradossale Martini afferma che non gli importa tanto la conversione dell’altro alla mia fede ma la possibilità, grazie al dialogo, di vivificare l’altro con principi che lo obblighino a guardare al fondo della sua coscienza e lui faccia lo stesso con me.

Dal Concilio Martini ha acquisito una originale comprensione della Chiesa e del ruolo del Vescovo. Come è noto il Concilio ha restituito alla Chiesa locale, cioè alla diocesi, il suo ruolo centrale. Quando diciamo ‘chiesa’ istintivamente pensiamo a Roma, al Papa, al Vaticano: questa sarebbe la Chiesa che ha poi le sue filiali periferiche sul territorio, le diocesi affidate ai vescovi. E invece la chiesa avviene, cioè si realizza là dove un vescovo successore degli apostoli annuncia l’Evangelo e raccoglie una comunità con l’Eucaristia. La Chiesa diocesana con il suo Vescovo non è un frammento della Chiesa: è la chiesa nella sua pienezza, certo non nell’isolamento e nell’autosufficienza ma nella comunione con tutte le chiese a cominciare da quella di Roma. Alla luce di questo insegnamento conciliare possiamo capire il ruolo del Vescovo così come il cardinale Martini l’ha vissuto a Milano. Certamente non un ruolo ‘notarile’ , così come per Lui la Chiesa diocesana non poteva esser pensata come il contenitore delle più varie esperienze. Non a caso Martini ogni anno ha proposto alla sua Diocesi originali Piani pastorali. Era persuaso che la Chiesa diocesana dovesse essere capace di un cammino autorevole di formazione alla fede e di santità popolare. Significative le indicazioni che l’arcivescovo Martini dava a proposito dei rapporti tra cammino diocesano e altre proposte educative e spirituali portate avanti da Movimenti e Gruppi diversi. Diceva: “Penso a situazioni in cui appare che il riferimento che conta è di fatto duplice o molteplice: vi è il cammino diocesano e, però, vi è anche quello di altri agenti pastorali. Con l’aggiunta che tutto questo non è vissuto con armonia ma con un netto sbilanciamento che, al di là dei riferimenti puramente verbali, emargina, in realtà, la diocesi e il suo concreto cammino pastorale…Il vescovo non potrà semplicemente rimettersi alla natura carismatica di una realtà per dedurne la sua immediata utilità e accettabilità in forza della libertà dello Spirito…Il vescovo non deve semplicemente fare la rassegna di tutto ciò che è possibile e dare comunque spazio a tutti. Spetta a lui coordinare e discernere tra aspetti positivi e eventuali aspetti teoretici e pratici, meno idonei, così da accettare e promuovere gli aspetti buoni e correggere, per quanto necessario, quelli che risultassero meno utili e pregiudizievoli al cammino della chiesa particolare”. Proprio da questa comprensione della Chiesa locale o diocesana scaturisce il rilievo che Martini ha riconosciuto ai diversi Organismi di partecipazione: i Consigli presbiterali e pastorali. Ho avuto la grazia di far parte del Consiglio pastorale diocesano per una larghissima parte dell’episcopato di Martini. Non solo l’arcivescovo partecipava sempre, senza assenze, ai lavori del consiglio che si svolgevano nel fine settimana ma ci ‘educava’ al discernimento, aiutandoci a riflettere sulle complessità e ambiguità storiche, sul misto di bene e di male, di ispirazioni buone e cattive, di strutture di grazia e di peccato che sono strettamente intricate le une nelle altre e tra le quali bisogna discernere la via giusta per ottenere la crescita della fede, speranza e carità.

Il tema del discernimento costituisce l’originale declinazione operata da Martini del ruolo dei laici e in particolare di quanti sono impegnati nella costruzione della ‘città dell’uomo’, nella politica. Il tema conciliare dei laici chiamati per vocazione propria a “trattare le realtà temporali ordinandole secondo Dio” trova appunto nell’esercizio del discernimento il suo metodo. La fede non sostituisce la fatica dell’intelligenza analitica e creativa. “Non si può ricorrere a soluzioni precostituite e anche se i principi morali sono chiarissimi (fare il bene, evitare il male, amare il prossimo come noi stessi, non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi), non è sempre chiaro quello che in un determinato momento bisogna fare” (84/376). In tale contesto si colloca il rischio del fondamentalismo: “Il fondamentalismo significa voler operare immediati collegamenti tra testo biblico e attività economica oggi, trasponendo meccanicamente norme, modelli, precetti alla situazione nostra…Perché la Bibbia sia veramente di aiuto per operare saggiamente e responsabilmente in campo economico…dobbiamo cercare non soltanto la lettera immediata bensì il dinamismo profondo di cui il testo scritto è espressione” (86/464). “Certo, dalle evidenze etiche che fanno capo alla dignità della persona non si possono dedurre immediatamente soluzioni operative al problemi concreti” (86/179). Nella lettura del mondo contemporaneo Martini sottolinea l’esigenza di una razionalità più comprensiva. Ecco il suo pensiero in proposito: “La razionalità economica è una razionalità parziale e la sua legittima autonomia è solo relativa non assoluta. Essa esige di essere integrata, quindi limitata da una razionalità più ampia che si interroghi sulla qualità o validità dei fini perseguiti non solo sull’efficienza dei mezzi impiegati” (88/97). Possiamo esprimere così questo primo criterio metodologico: le scienze, la razionalità messa in atto dai pianificatori sociali sono scienze che vertono sui mezzi, sono scienze strumentali. Anzi non solo il tipo di scienza che è alla base della previsione economica, sociale è neutra rispetto al problema dei fini, ma anzi dipende da una intelligenza che si propone l’eliminazione del problema dei fini. Voglio dire con questo che l’intelligenza calcolatrice è una intelligenza essenzialmente oggettiva, per la quale non si danno che fatti osservabili, oggetti sottoposti a previsione e calcolabili. Per conseguenza resta il problema dell’orientamento complessivo, il problema delle scelte fondamentali e infine il grande problema del senso da conferire alla vita e all’evoluzione dell’umanità. Possiamo avere una società perfettamente razionale e che non ha senso.. Abbiamo opposto in modo netto razionalità del calcolo e razionalità valutante. La razionalità che presiede alla pianificazione, alla programmazione, consiste in questo caso nel fare ipotesi, calcolare costi e benefici, ma non consiste necessariamente nel darsi dei fini. Siamo alla ricerca di una razionalità più comprensiva che conferisca senso ai mezzi di cui disponiamo: “Oggi la nostra epoca sta vivendo una fortissima transizione culturale, che si può esprimere come uno scontro frontale tra due logiche: la prima logica ha come orizzonte un modello tecnicista dello sviluppo e del lavoro, visti solo nell’ottica quantitativa dell’avere, dell’accumulazione, della produzione. La seconda è quella che accende nuovi desideri e bisogni nel cuore dell’uomo, respira con le nuove esigenze umane, prodotte dalle migliorate condizioni di vita” (82/141). Il senso ultimo della scienza e dello sviluppo non sembra essere contenuto all’interno della scienza e dello sviluppo. Una crescita di tecnologia, sia pure illimitata, non è per se stessa sufficiente a fronteggiare autenticamente i problemi umani” (84/249).

 La fede, secondo Martini, non può sostituire la fatica dell’intelligenza: “Non si può ricorrere a soluzioni precostituite e anche se i principi morali sono chiarissimi…non è sempre chiaro quello che in un determinato momento bisogna fare”. Proprio il Concilio aveva esortato i laici cristiani a non ricorrere sbrigativamente ai Pastori per la soluzione di problemi che invece sono affidati alla loro perizia e competenza. Bisogna evitare il rischio, la pretesa di operare immediati collegamenti tra la parola rivelata e i singoli problemi economici, sociale e politici: da quelle che oggi chiamiamo ‘evidenze etiche’ non si possono dedurre immediatamente soluzioni operative ai problemi concreti. In questo approccio non deduttivo caro a Martini ritroviamo un altro prezioso insegnamento conciliare: quello della relativa autonomia delle realtà temporali: le diverse scienze devono godere della propria relativa autonomia, nel rispetto dei metodi propri di indagine. Una lezione di laicità.